

MARCO BUCCIANTINI
FIRENZE

È CAMPIONE IL PRIMO, RUI COSTA, PORTOGHESE MA NON LUSITANO: È CASTANO VIRATO BIONDO E HA GLI OCCHI CHIARI, IERI SEMBRAVANO AZZURRI. VIENE DAI PORTI DEL NORD, A RIDOSSO DELLA GALIZIA. È stato forte, furbo, giovane. Il suo lembo di terra non ha tradizione ma lui sta provvedendo: ha già vinto in Francia, tre tappe, e nel ciclismo questo basta. È campione il secondo, Purito Rodriguez, enorme perdente, che comincia a lacrimare sul podio, senza vergogna, senza colpa: il catalano attacca ovunque, in discesa e in salita. Alla perfida domanda - se sia questo il suo giorno più brutto della sua carriera - trova una risposta commovente: «Sono stato secondo al Giro, terzo al Tour, e alla Vuelta. Ci sono troppi giorni tristi in questa vita».

È campione il terzo, Alejandro Valverde, fondista eccezionale, capace di far bene tutto, e benissimo niente. Tatticamente corre sfidando la logica, e soccombe alle sue sempiterni leggi: infatti, colleziona podi (con questo, sono cinque ai Mondiali!), la sua vecchiaia sarà piena dei più infidi fra gli acciacchi: quelli del rimpianto. Era il più veloce del quartetto sopravvissuto alla selezione, questa era la garanzia per la Spagna, e con Rodriguez davanti doveva solo "curare" Rui Costa, eppure lo lascia andare a sbranare il collega.

È campione, campionissimo il quarto, quello che non ha la medaglia al collo nelle foto, ma lascia un ricordo indelebile e immenso di se stesso, in questa giornata dove piove con lentezza possente dal primo a quasi l'ultimo di 272 chilometri. Vincenzo Nibali riempie la corsa di classe e coraggio, qualità che gli sono riconosciute. Ci aggiunge potenza, passione e naturalezza, facendo sembrare semplici ed

Ma Nibali è enorme

Il Mondiale va al portoghese Rui Costa

Azzurro 4° dopo una esaltante rimonta

Ciclismo, a Firenze è una sfida tremenda e nessuno diserta: sotto la pioggia, l'Italia fa corsa dura, Vincenzo cade, recupera e stacca tutti, la Spagna ha Purito e Valverde nella fuga giusta, ma sbaglia tutto

esaltanti le cose faticose e penose: questo è lo stile. Non avrà il nome sull'albo d'oro (lo meritava, certo che lo meritava) ma di lui resterà un'ora che la vittoria avrebbe elevato a leggendaria: la caduta a 40 km dall'arrivo, la ferita a vista, sulla coscia sinistra, la rimonta organizzata in solitudine, e poi la fuga, e la lotta contro i due spagnoli, e quel *forcing* sul muro di via Salvati, per ritrovare ancora Rodriguez, energie pescate in un serbatoio che ieri era il maggiore - per capienza - di tutto il gruppo.

È campione il sessantunesimo, un alsaziano che ha un soprannome romantico, *le choucou de France*: Thomas Voeckler - il cocco di Francia - è l'ultimo che arriva, in piccola compagnia, 15 minuti dopo Rui Costa. È in crisi da un pezzo, passa davanti alla gente con la faccia ogni giro più dolorosa. Il cocco è un leone che cerca il traguardo. L'arrivo nel ciclismo è un po' come la morte: rende gli uomini pateti-

ci e preziosi. A Firenze, li vuole tutti campioni perché nessuno diserta in questa corsa infame, né Cancellara né Sagan (i più attesi, i migliori in questo esercizio): sono lì, nei primi dieci, e questo testimonia la voglia di lottare contro la strada e contro l'esaurimento. È mancata la loro superiorità, levigata dalla stanchezza, ma non è mancato il loro orgoglio in un Mondiale che è davvero simile a una classica del Nord, anche nel tempo. A Lucca comincia a piovere mentre i 206 fanno colazione. Partono con la giacca a vento ma partono forte, senza risparmi perché due amici hanno un'idea gigante in testa. Sono il polacco Bartosz Huzarski e il ceco Jan Barta, compagni di lavoro in una squadra tedesca (la NetApp-Endura). Non hanno nessuno da vegliare e sono d'accordo da giorni: e vanno via. Si accodano avventurieri esotici come il venezuelano Godoy, l'austriaco Brandl e il tunisino Chtioui, poi resteranno i due amici, e infine il solo Huzarsky, ripreso da un tignoso ma spolpato Visconti e insieme poi assorbiti da quel che restava del gruppo.

Mentre i fuggitivi si mostravano al mondo, dietro si era mossa l'Italia, compatta, decisa, appena la corsa si era infilata in città (dopo cento km nient'affatto comodi, con il San Baronto, l'acqua, il vento contrario). Bettini non si è fidato della spavalderia di Ulissi e quindi ha ridotto la nazionale a una sola tattica: fare corsa dura, per Nibali e semmai Scarponi, e logorare così il muscolo di Sagan, Cancellara, Gilbert, Valverde, coloro che in un arrivo ristretto sarebbero stati imbattibili. Dunque l'incendere violento di Vanotti, Santaromita, Nocentini, e anche Ulissi (che si pensava potesse essere conservato) è generoso e giusto. È appena l'una e mezzo del pomeriggio, piove ancora, e manca tutta una vita. L'Italia governa due giri, poi lascia fare al Belgio. Curiosamente, gli inglesi sono già tutti scesi, forse unici usurpatori della nobile e tremenda disputa, come se la pioggia fosse loro nemica insopportabile: per senso comune, i baronetti dovrebbero invece esserne i più pratici, ma Froome, Wiggins, Cavendish hanno già dato e avuto e soprattutto i primi due non sono animali da mischia. Poi il diversivo di Visconti, la caduta di Nibali e - ahinoi - anche quella più gravosa di Paolini, il più esperto e volitivo fra i gregari, ottimo fondista, uno che corre con raziocinio, tenuto in serbo per aiutare il siciliano nel finale. Intanto, i colombiani evaporano, e uno di loro - il più tenace - si immola in discesa: così finisce la corsa di Rigoberto Uran. Quello è l'istante in cui Nibali perde il Mondiale. È poco davanti al colombiano - in fuga "stretta" con Rodriguez - ma percepisce qualcosa e si calma, lasciando venti metri a Purito. Poi lo rincorre con una magnifica azione sulla parete di via Salvati, e così spende la sua ultima carta in difesa, anziché all'attacco. Quando tutto è finito, e Nibali cammina con gli occhi umidi fra gli applausi dei tanti appassionati, qualcosa combatte nel suo splendido cuore, ed è l'idea di quell'attimo fuggito.



Il portoghese Rui Costa brucia sul filo del traguardo lo spagnolo Rodriguez FOTO DI LUCA BRUNO/AP-LAPRESSE

Il siciliano non si dà pace: «Mi è mancata solo la fortuna»

Lo squalo scivola in discesa ma riesce a rientrare sul gruppo Nel finale è lui a fare esplodere la corsa: «E con più energie...»

MASSIMO SOLANI
FIRENZE

ALLO SQUALO SONO MANCATI SOLTANTO CINQUE CHILOMETRI. «PIÙ DI COSÌ NON POTEVO FARE», RIPETESCUOTENDO LA TESTA PRIMA DI ENTRARE ALL'ANTIDOPING. Per tutti la gara gli era sfuggita di mano a 40 chilometri dall'arrivo con quella caduta sulla discesa del Fiesole, la ruota anteriore che si blocca, la bici che scarta di lato sull'asfalto bagnato di pioggia e lo trascina a terra. Non per lui. «Ho frenato come sempre ed era la stessa traiettoria che avevo fatto negli altri giri. Pensavo fosse finito tutto e non volevo neanche risalire in bici. Mi è mancata un po' di fortuna». Soltanto quella, però, perché di cuore e classe Vincenzo Nibali sul circuito fiorentino ne ha messi abbastanza per incorniciare una gara epica. Eppure resta l'amaro in bocca, quel muso appeso che dice



Vincenzo Nibali sul traguardo di Firenze FOTO REUTERS

che il quarto posto è una beffa atroce, la più salata delle lacrime dopo essere riuscito a rimettere in piedi un mondiale perso con la caduta e la rincorsa. Più di un minuto di distacco al terz'ultimo passaggio sul traguardo, 33 chilometri all'arrivo, Vincenzo è una furia nello slalom fra le ammiraglie, risale tutto da solo piegato a testa bassa sul manubrio mentre i belgi allungano il gruppo nel tentativo di ricucire su Visconti e tagliare fuori definitivamente il siciliano. Non ce la fanno, e dieci chilometri dopo, sul penultimo muro di via Salvati Vincenzo è di nuovo lì davanti a tutti. Ultimo giro e inizia lo show sul Fiesole, all'attacco del messinese resiste solo Rodriguez, ma in discesa la bici sbanda di nuovo e lo spagnolo allunga. «Ero un po' frenato dopo la caduta, e avevo fatto un grande sforzo per rientrare - racconta il vincitore del Giro d'Italia - se avessi avuto più energie avrei fatto più selezione in salita. Peccato perché la condizione era ottima». Valverde e Rui Costa non lo aiutano, Vincenzo divora il 16% di via Salvati e si riporta ad un niente da Rodriguez. Ma è l'ultimo guizzo prima che si spenga la luce, lo battono le gambe strizzate fino all'ultima goccia di acido lattico in una rimonta impossibile, il dolore per la botta rimediata sull'asfalto e la volata di Valverde che gli soffia il terzo posto, piccola consolazione in fondo ad una giornata grandissima e sfortunata. «Ha cambiato direzione sull'ultimo rettilineo - commenta amaro - e mi ha spinto verso

destra. Peccato». Bettini, all'ultima da ct azzurro, mastica amaro per un lavoro che non ha dato i frutti sperati: «Mi girano le balle», esordisce. Però c'è un Vincenzo da coccolare: «Quando l'ho trovato in terra non pensavo risalisse, senza caduta se la sarebbe giocata con Rodriguez - dice - Ha fatto un gran numero per rientrare, si è subito riaccodato con uno sforzo enorme». Una impresa che ha fatto sognare un titolo che all'Italia manca dal 2008 con Ballan. La pioggia doveva aiutarlo, la pioggia l'ha tradito. La discesa doveva lanciarlo, la discesa lo ha bruciato.

Sull'Angliru, penultimo giorno della Vuelta, Vincenzo aveva scattato sei volte per cercare di togliersi di dosso Horner e riprendersi la maglia rossa. Horner l'incredibile a 41 anni, Horner il più forte di tutti sulle salite spagnole. Eppure Nibali ci aveva provato fino in fondo, a costo di saltare e perdere tutto, con Valverde e Rodriguez (sempre loro) lì dietro a caccia del secondo gradino del podio. Senza risparmiarsi o fare conti, perché certe corse si vincono con il cervello, altre con il coraggio di rischiare tutto. Ieri Vincenzo ci ha provato, gli sono mancati soltanto cinque chilometri e un po' di fortuna in coda alla sua miglior stagione che gli ha regalato il Giro d'Italia, La Tirreno Adriatico, il Giro del Trentino e il secondo posto alla Vuelta. Per il Tour, chiuso al terzo posto nel 2012, la grande sfida sarà il prossimo anno.